

Bologna: no al finanziamento della scuola materna privata

Il 26 maggio si voterà a Bologna per il **referendum consultivo contro il finanziamento alle scuole materne private**. Si tratta di una tappa della lunga battaglia che vede contrapposti il Comune di Bologna e i cittadini della stessa città fin dal 1995 quando la giunta – allora egemonizzata dal PCI – votò per la prima volta a favore del finanziamento delle materne private.

Fu il PCI a giocare la carta del finanziamento comunale in nome del compromesso storico, a fare da “pesce pilota” per dimostrare che era in grado di dare ai cattolici e alla Chiesa cattolica più di ogni altra forza politica. Indusse così i propri consiglieri a votare a favore della convenzione con i privati dopo un escamotage vergognoso: il bilancio comunale di allora aveva un apposito capitolo di spesa sul quale venivano accantonati i proventi di donazioni di privati e di società operaie fin dall'Ottocento per finanziare la scuola materna comunale. Ebbene, il Consiglio votò la soppressione dell'apposito capitolo di spesa con la motivazione che il servizio veniva completamente erogato sul bilancio ordinario del Comune, anche grazie all'istituzione della scuola materna statale, incamerando così i suddetti fondi per poi – sei mesi dopo – dichiarare che, a causa di insufficienze nell'erogazione del servizio scolastico all'infanzia, si finanziavano con fondi comunali le scuole materne private associate alla FISM - Federazione Italiana Scuole Materne (cattoliche) mediante la stipula di apposita convenzione.

Esplose una polemica feroce, sfociata in un ricorso al TAR e in un esposto alla Corte dei Conti che aprì un procedimento contro i consiglieri che avevano votato la delibera per distrazione di denaro pubblico. Costoro, per paura di un provvedimento di recupero delle somme erogate sui propri patrimoni si spogliarono dei loro beni a favore di mogli e parenti. A fronte di questa situazione il Comune chiese il supporto della Regione (presidente del Consiglio regionale tale Bersani Pierluigi) che votò la cosiddetta **legge Rivola**: questa legge estendeva la facoltà di finanziamento a tutti i Comuni della Regione che avrebbero potuto stipulare convenzioni con le scuole private materne.

Il referendum negato

Fu così che l'Associazione Scuola e Costituzione e numerose altre associazioni laiche di base raccolsero ben 65.000 firme per un **referendum abrogativo della legge regionale**. Per contrastare tale azione la giunta regionale, a maggioranza di sinistra, modificò la legge relativa al referendum, per spezzare l'azione dei referendari. Ma la raccolta di firme continuò con rinnovato vigore. Allora la Regione contestò il quesito e affidò il giudizio a una commissione arbitrale presieduta da una studiosa compiacente - recentemente ripagata con la presidenza di una Authority per la sua duttilità - che giudicò il referendum inammissibile con un voto di maggioranza, quello della presidente, appunto; così la Regione ebbe il tempo di modificare la legge regionale e sventare il referendum ancora una volta.

I cittadini bolognesi ringraziarono astenendosi dal voto alle elezioni comunali successive e così venne eletto Guazzaloca !

La lezione della scelta suicida non servì all'allora DS-PDS che fece approvare la **legge 62/2000** presentata e voluta da **Luigi Berlinguer**, imponendo il voto di fiducia pur di farla passare. Con questo provvedimento che mutò il quadro istituzionale della scuola si istituì il **servizio integrato pubblico-privato**

Bologna: no al finanziamento della scuola materna privata

La redazione

Il Garand della Costituzione

Andrea Bellucci

L'acqua bene comune

Gianni Cimbalo.

Studio legale Capialdi - Dettori

Lo stupro in India: il rifiuto della violenza si tinge di rosa

Sadia Tuli

Cosa c'è di nuovo...

per la scuola e si istituzionalizzo il **finanziamento alla scuola privata anche mediante contributi statali**.

Un magnifico esempio di suicidio politico!

Da allora il PD ha sempre continuato a finanziare la scuola privata in Regione e soprattutto a Bologna, prova ne sia che l'unica delibera approvata dal sindaco poi dimissionario Flavio **Delbono**, condannato per peculato, truffa aggravata, intralcio alla giustizia e induzione a rilasciare false dichiarazioni, è quella relativa al finanziamento delle private. La sua Giunta e il commissario di Governo **Cancellieri** si sono opposti in tutti i modi alla richiesta di referendum consultivo presentata da un gruppo di associazioni laiche che avevano dato vita al Comitato art. 33 Costituzione che sostiene la scuola pubblica. La loro tesi è stata che non essendoci l'amministrazione ma il Commissario di Governo i cittadini non potevano votare!

L'attuale Giunta e il Sindaco Merola, per non essere da meno, hanno ritenuto di dover finanziare ancora una volta la scuola privata, ma si sono trovati di fronte una nuova richiesta di referendum consultivo comunale che questa volta non hanno potuto evitare.

Il **Comitato art. 33** oggi presieduto da **Stefano Rodotà** rileva che:

“E’ un dato di fatto che molti genitori, che chiedono l’iscrizione alla scuola pubblica comunale o alle scuole statali, laiche, democratiche, pluraliste e gratuite, non la ottengono per carenza di posti. Pertanto, a fronte della gratuità della scuola comunale e statale, sono costretti ad iscrivere i propri figli a scuole private a pagamento la cui impostazione culturale e religiosa non condividono.

La presenza di liste d’attesa ormai croniche per l’accesso alle scuole dell’infanzia comunali (anche quest’anno tali liste sono in crescita a causa dell’incremento demografico) conferma che **la richiesta di scuola pubblica non viene soddisfatta e siamo pertanto di fronte alla lesione di un fondamentale diritto costituzionale.**

L’iniziale finanziamento del Comune di Bologna di £ 463.500.000 alle scuole private paritarie, in 15 anni si è quadruplicato, arrivando ad **€ 1.055.000**

Tutti sommati, i contributi pubblici per sezione privata passano da £ 16.295.000 ad € 28.183. 000 ovvero sono quasi duplicati rispetto alla spesa iniziale.

Anche il contributo del Ministero della Pubblica Istruzione, in 10 anni, presenta un **aumento del 650%**. Sono questi aumenti in linea con l’aumento del costo della vita? Nient’affatto, come si può facilmente verificare dalla serie storica dei dati statistici, quando, tra il 1995 e il 2010, **il costo della vita è aumentato del 44,4%.”**

La mobilitazione a Bologna continua. Ha sollevato scandalo il finanziamento erogato a una scuola cattolica che accetta solo femmine e non fa classi miste e un numero crescente di cittadini viene informato con volantinaggi ai mercati e davanti ai centri commerciali, nelle scuole e nelle strade, mentre si organizzano incontri conviviali per la raccolta di fondi che in genere non riescono a coinvolgere tutti coloro che lo chiedono per mancanza di spazio. La campagna elettorale per il referendum è totalmente a carico dei cittadini ed è autofinanziata. La città sembra essere sensibile al problema, la componente bersaniana del partito è in difficoltà anche perché i proconsoli di Renzi si sono precipitati in città a rinforzare il comitato di cattolici che si batte per il no all’abrogazione del finanziamento, sostenendo che pagando i privati il Comune risparmia (sic !)-

La città sanamente si divide e i bolognesi scoprono la **partecipazione**. Il nuovo cartello clericale è costretto ad uscire allo scoperto. I laici smettono di tacere e rivendicano finalmente i loro diritti e i loro spazi.

Il 26 maggio 2013 dalle ore 8 alle ore 22 si vota !

Per ulteriori informazioni: <http://referendum.articolo33.org/category/comunicati-stampa/>

La redazione

Il Garand della Costituzione

*Quelli che accendono un cero alla Madonna
perché' hanno il nipote che sta morendo, oh yes!
Quelli che di mestiere ti spengono il cero, oh yes!*

Enzo Jannacci, *Quelli che*

Per fortuna i nostri vecchi padri costituenti tutto erano meno che sprovveduti e, perlomeno per quanto riguarda il testo scritto, riuscirono a blindare davvero la carta fondamentale. Con tutti i pruriti che hanno attraversato il paese negli ultimi 70 anni, chissà oggi, se quel pezzo di carta fosse stato scritto in maniera “più laica” (come si dice, nel linguaggio contemporaneo, intendendo esattamente il contrario), dove ci potremmo ritrovare.

Certo che gli ultimi venti anni ognuno ci ha messo del suo per contribuire a smantellarla.

Ovviamente non in tutte le parti. Ci si ricorda della Costituzione quando si tratta di dare soldi alle scuole private (capovolgendo anche qui il chiaro dettato della legge) o quando si vogliono gli sghei dell'8 per mille alla Chiesa (ah, già ma per quello bisogna ringraziare il migliore).

Ma questi ultimi due anni, davvero, ci hanno messo di fronte a fatti che stanno trasformando il nostro paese in una Repubblica Presidenziale e se a questo si somma una legge elettorale che ricorda la legge Acerbo, la frittata è quasi fatta.

Dunque, Napolitano a fine 2011 cosa fa? Preso atto che Berlusconi non appare più presentabile per i “mercati” (ma davvero i mercati sono la Spectre del capitalismo tanto cattivo?), lo consiglia di farsi da parte, rassicurandolo (credo) che non si andrà alle urne (a quella data il PD avrebbe vinto con oltre il 40% se non ricordo male) e mettendo al suo posto il nostro Monti Mario.

Ma come fare a incaricare Monti senza rischiare la galera? (certo Monti glielo avrà pur detto), semplice, lo si nomina senatore a vita. Bello, bella mossa. Scalfari a quell'epoca definì Napolitano un genio della politica e, si sa, quando parla Scalfari bisogna avere a portata di mano qualcosa in ferro. Siamo atei, ma non si sa mai.

Eppure , mi pare di ricordare, che l'art.59 della Costituzione dica:

È senatore di diritto e a vita, salvo rinuncia, chi è stato Presidente della Repubblica. Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario.

Sarebbe davvero interessante sapere quali di questi meriti possedeva il Marione.

La Costituzione, presa in contropiede, tace. O meglio tace chi dovrebbe fare presente questa palese violazione. Anzi, il PD di Bersani (che bell'amico ha trovato in Napolitano.....si sì) scende in piazza per festeggiare.

Poi, dopo un anno di politiche sociali disgraziate, di scelte così tanto tecniche da ricordare che la

lotta di classe è tornata, ma, come dice Gallino, ora la fa il “padrone”; dopo un anno di politiche gestite da veri e propri incompetenti (Fornero, Terzi), appoggiate senza battere ciglio dall'amico Bersani, che succede?

Succede che il PD perde un'elezione già in tasca, che Grillo si becca il 25% su tutto il territorio nazionale e che Berlusconi risale la china (per forza).

Allora il nostro fan della Costituzione cosa fa? Nomina Bersani Presidente del Consiglio ? No gli affida un pre-incarico!

Spulcio la Carta ma questo pre-incarico non lo trovo! Trovo invece il 2° comma dell'art.92:

Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei Ministri e, su proposta di questo, i Ministri.

Allora da valenti giuristi ci viene spiegato che Napolitano ha agito così perché Bersani doveva garantire il voto favorevole delle Camere prima di presentarsi ad esse (?). Questo per evitare che, nel caso di voto sfavorevole al Senato, si potesse avere avuto un governo zoppo. Bene, belle preoccupazioni....ma, ancora, l'art. 94 della Costituzione non dice?:

Il Governo deve avere la fiducia delle due Camere.

Ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale.

Entro dieci giorni dalla sua formazione il Governo si presenta alle Camere per ottenerne la fiducia.

Il voto contrario di una o d'entrambe le Camere su una proposta del Governo non importa obbligo di dimissioni.

La mozione di sfiducia deve essere firmata da almeno un decimo dei componenti della Camera e non può essere messa in discussione prima di tre giorni dalla sua presentazione.

Il governo la fiducia la deve avere in Parlamento non fuori, in colloqui che poi potrebbero rivelarsi anche del tutto falsati (a parte la triste farsa dello streaming).

Dunque a che pro bruciare un governo che poteva esserci, scippando al parlamento un suo preciso potere e dovere?

E ora, cosa succede? Il peggio deve arrivare, il nostro Napo crea una commissione di “saggi” che non sta né in cielo né in terra, composta da soli uomini, i cui poteri, come ha ammesso lo stesso Onida (non uno qualunque ma l'ex-Presidente della Corte Costituzionale) sono pari a zero.

Certo, meno male che Napolitano era amico di Bersani, mai fidarsi degli ex-compagni (che, poi, ex lo è sempre stato).

Volendo fare una battuta, per riprendere il titolo, Napolitano più che il garante della Costituzione né è diventato il Garand, che, come si sa, era il fucile d'assalto delle truppe USA, ma, adottato anche dall'Italia nel secondo dopoguerra.

In attesa dello sparo.

Andrea Bellucci

L'acqua bene comune

Fin dalle loro prime iniziative politiche i movimenti nati per contrastare il crescente processo di globalizzazione hanno individuato nella disponibilità dell'acqua e nelle lotte per il libero accesso a questa risorsa essenziale uno dei loro principali obiettivi. Essi sapevano bene quali fossero gli interessi che ruotavano intorno a questo bene e quanto le multinazionali ambissero a controllarlo, in quanto esso è essenziale alla vita ma anche alla produzione agricola come all'allevamento.

Fin da Puerto Alegre questi movimenti affermarono il principio che **l'acqua** fa parte dei **beni comuni** e come tale ne va mantenuta la disponibilità per tutti e la gestione pubblica; hanno paragonato la strategia di impossessamento dell'acqua praticata dalle multinazionali alla lotta per le **enclosures** quando i latifondisti inglesi, all'inizio della prima rivoluzione industriale, si impossessarono delle terre comuni, recintandole a vantaggio dei proprietari dei fondi limitrofi, permettendo così l'allevamento diffuso di pecore e quindi alimentando la nascente industria tessile. Allora come oggi l'estromissione delle popolazioni dal pieno godimento di un bene essenziale non è solo strumento di dominio ma mezzo di accumulazione di enormi profitti e di indebolimento delle masse sfruttate.

Tanto grandi e così gravi sono le conseguenze di questa spoliazione che del problema sono giunti a farsi carico persino le istituzioni, tanto che l'**Assemblea dell'ONU** si è pronunciata a favore del **libero accesso e della gestione pubblica dell'acqua** e il **movimento delle città d'Europa per i diritti umani e sociali**, promosso dalla U.E. fin dal 1985, si è fatto promotore e sostenitore di questa battaglia. Negli anni la lotta per mantenere e garantire la pubblicità dell'acqua si è estesa: a farsene carico sono stati i movimenti antagonisti di tutto il mondo che hanno dovuto fronteggiare le crescenti aggressioni delle multinazionali, impegnate a monopolizzare l'accesso all'acqua o a fare delle attività per la sua distribuzione occasione di profitti crescenti.

Approfittando delle difficoltà delle amministrazioni pubbliche nella gestione della distribuzione dell'acqua, sia a causa dell'invecchiamento, dove già esiste, della rete di distribuzione, sia della mala gestione delle società pubbliche partecipate, le **multinazionali e i privati imprenditori si sono insinuati in questo settore**, cercando di assumerne il controllo in nome dell'efficienza e della riduzione dei costi che avrebbe dovuto avvenire attraverso l'introduzione della concorrenza. Invece i costi sono aumentati e il servizio non è migliorato.

Per **garantirsi gli utili** e non avendo alcuna intenzione di fare investimenti, i gestori privati hanno imposto un prelievo forzoso dalle bollette mediante i contratti stipulati, in modo da ricavare comunque un utile dalle loro partecipazioni azionarie, indipendente e a prescindere dai risultati di gestione, ottenendo così di far crescere la loro presenza oligopolistica nel settore.

Le lotte per la gestione pubblica dell'acqua

Alcune lotte iniziate in diversi paesi europei hanno avuto una funzione esemplare, come quella condotta nel **comune di Parigi** che, dopo aver attuato la privatizzazione, ha scelto per iniziativa e grazie alle lotte dei cittadini di **ripubblicizzare il servizio**, conseguendo ottimi risultati nella sua gestione economica e in efficienza delle prestazioni erogate.

Uno dei paesi nei quali questa lotta ha assunto proporzioni nazionali è l'Italia dove il **referendum sulla pubblicizzazione della gestione dell'acqua** non solo ha confermato il massiccio consenso dei cittadini per questa scelta, ma, attraverso quesiti più generali sulle modalità di gestione dei beni comuni, ha permesso loro di pronunciarsi contro i processi di privatizzazione, che adottando il principio di sussidiarietà orizzontale, impongono la presenza del privato nell'erogazione dei servizi pubblici dandogli la possibilità di fare profitto.

In tal modo il referendum sull'acqua ha assunto in Italia una valenza politica più ampia e ha fatto crescere la lotta più generale in difesa dei beni comuni. Inoltre il referendum ha avuto un effetto positivo sulla capacità di mobilitazione e di **autorganizzazione** della popolazione che ha creato strutture trasversali di base unificate sul terreno degli obiettivi e degli interessi comuni, contribuendo a cambiare il generale atteggiamento sulla gestione dei problemi sociali e degli investimenti pubblici.

Malgrado tutto ciò le multinazionali dell'acqua e i politici di ogni partito che li sostengono non hanno smesso di cercare di ribaltare il risultato referendario e il Governo Monti ha riproposto nel **decreto Salva (rovina) Italia** la possibilità di gestione privatistica dell'acqua, nonché il profitto sicuro per il privato

imprenditore che ha investito nel settore.

Le azioni legali a difesa del risultato referendario e per la pubblicità dell'acqua

Contro questa scelta si sono mobilitati e si stanno mobilitando nuovamente i cittadini con azioni di lotta, iniziative pubbliche, dibattiti, promuovendo la sensibilizzazione di tutti, ma anche intraprendendo azioni legali in difesa del risultato referendario

Riferiamo di seguito su una di queste vertenze particolarmente significative e importanti. La **sentenza del TAR Toscana** alla quale ci riferiamo farà certamente giurisprudenza e stimolerà altri pronunciamenti della magistratura nella stessa direzione.

Ma dobbiamo essere coscienti che tutto questo non basta e le azioni legali vanno sostenute non solo dalla mobilitazione collettiva attraverso manifestazioni, presidi di protesta, pressioni sulle amministrazioni locali, ma anche attraverso l'impegno individuale di ognuno a ricorrere in difesa dei propri interessi, sommergendo aziende e amministrazioni comunali sotto valanghe di iniziative anche legali, in modo da imporre loro il rispetto di quanto deciso dalla stragrande maggioranza della popolazione.

Diviene sempre più chiaro a tutti che non è possibile delegare e senza la piena assunzione di responsabilità e senza il ricorso all'**azione diretta** i problemi reali di ognuno non trovano una positiva soluzione.

Gianni Cimbalo

Il TAR Toscana con sentenza n. 436/2013, depositata in data odierna, 21 marzo 2013, ha accolto il ricorso presentato dal Forum Toscano dei Movimenti per l'Acqua e da altri 11 utenti del servizio idrico integrato (S.I.I.) del ex Ambito Territoriale Ottimale n. 2 "Basso Valdarno".

In particolare, con la rilevante pronuncia di oggi, il TAR Toscana ha statuito che la ex Autorità di ambito ha approvato, nel 2011, due delibere (le nn. 12 e 13) successivamente ed in violazione della volontà popolare scaturita dall'esito referendario del giugno 2011, quando la maggioranza del popolo italiano ha dichiarato di volere "*escludere la logica del profitto dal governo dell'acqua*" (così la Corte Costituzionale nella sentenza di ammissione del quesito referendario).

Il primo commento che i legali del Forum, gli avvocati Massimo Capiabbi e Arnaldo Dettori del Foro Firenze, hanno rilasciato a seguito della sentenza, è che essa costituisce, assieme al parere del Consiglio di Stato n. 267/2013 che la ha in buona parte ispirata, un segno importante per l'attenzione che la Magistratura Amministrativa ha mostrato verso un tema di così elevata valenza sociale, civile, giuridica e soprattutto costituzionale.

Il riferimento dunque corre allo strumento del referendum abrogativo di legge di cui all'art. 75 Cost.: se una norma di legge ordinaria, a seguito del vaglio di ammissibilità della Corte Costituzionale, viene sottoposta a scrutinio popolare, non può ritenersi ammissibile che le Amministrazioni ignorino l'esito del referendum stesso, e che anzi giochino "una partita" contro la volontà dei cittadini.

Nel caso deciso dal TAR Toscana, inoltre, si era di fronte ad una violazione ancora più grave della semplice ignoranza dell'esito referendario.

La ex AATO 2, infatti, aveva approvato le delibere nn. 12 e 13 in palese contrasto con l'esito referendario. Ciò in quanto si faceva nuova applicazione, per gli anni a venire, di un metodo tariffario divenuto illegittimo a seguito dell'abrogazione referendaria del criterio tariffario della "*adeguata remunerazione del capitale investito*".

Punto non condivisibile della sentenza è l'affermazione, più incidentale che altro, per la verità, della parziale legittimità di una delle due delibere, la n. 12, nella parte in cui ha disposto la proroga della concessione del servizio all'Ente gestore Acque S.p.a. senza fare ricorso alle procedure ad evidenza pubblica.

Con riferimento a tale profilo il Forum aveva contestato tale meccanismo perché contrario ai principi comunitari e interni sulla trasparenza e imparzialità, anche con riferimento all'intreccio tra tale proroga ritenuta illegittima e la reiterata applicazione del metodo tariffario - questo poi accertato dal TAR Toscana come -

illegittimo.

Nonostante tale ultimo profilo, la pronuncia ottenuta dal TAR Toscana è senza dubbio di particolare rilievo e deve essere salutata come una significativa vittoria dei Movimenti per l'Acqua e per i cittadini-utenti.

Adesso occorrerà attivarsi per ottenere l'applicazione degli effetti che tale sentenza è atta a produrre per le tasche degli utenti del S.I.I.

Studio Legale Capiabbi-Dettori

Lo stupro in India: il rifiuto della violenza si tinge di rosa

Lo stupro di una studentessa di medicina nel sud di Delhi, attuato in un autobus da sei uomini, ha scosso l'intera nazione.

In realtà, in India gli stupri sono all'ordine del giorno: secondo le statistiche ne sono state registrate 23.582 solo nel 2011. Bisogna tener conto che non sempre la violenza subita viene dichiarata. Malgrado ciò l'India è il terzo paese al mondo - preceduto solo dagli Stati Uniti e dal Sud Africa - con il maggior numero di casi di stupro.

Tuttavia, le autorità non hanno mai cercato di risolvere definitivamente il problema, anzi, ormai è talmente comune, da essere divenuto un argomento che suscita poco interesse. Certamente non si può dire lo stesso per le donne che sono soggette a tali abusi; inoltre a loro non spetta comprensione o compassione per ciò che hanno subito, ma con disprezzo, tanto che perderanno anche la loro dignità e il rispetto della società.

Infatti, molto spesso la ragazze vittime delle aggressioni sono viste come una vergogna per la famiglia e non trovano pretendenti per la loro mano, in quanto "impure". In una comunità in cui il matrimonio occupa un ruolo fondamentale, e dove le bambine sono educate in modo da poter meglio affrontare i doveri di una moglie, nonché madre, questo si esplica in un "disonore" per la famiglia.

Gli unici a combattere al fianco delle donne con l'intento di accendere un dibattito sulla questione, denunciando pubblicamente i casi, sono i giornalisti. Ma è necessario tenere presente che ogni qualvolta gli aggressori appartengono a una casta di rango superiore o all'esercito oppure ricoprono una posizione con un peso politico ed economico significativo, la situazione degenera: non solo la vittima non riesce a far valere i propri diritti, ma gli stessi giornalisti sono costretti a preoccuparsi per la propria incolumità. E' evidente allora che questo particolare caso, in cui la vittima è di ceto sociale superiore ai sei uomini catturati, ha aperto la possibilità di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e domandare una riforma del sistema penale.

Infatti la condanna solitamente prevista per lo stupro è la detenzione, ma durante il processo sorge il problema della prova: le investigazioni si inceppano nella difficoltà riscontrata dalla vittima di fornire prove materiali o disporre di prove testimoniali, mentre per l'imputato la via è molto più semplice; così spesso si libera dell'accusa grazie alle testimonianze degli amici. Inoltre, il codice penale indiano non prevede alcuna categoria di reato che riguardi lo stupro coniugale, che, pur costituendo il caso più frequente, rimane impunito, anzi sembra sia del tutto legittimo.

Inoltre, gli accusati si difendono con le solite affermazioni quali "è lei che lo ha chiesto" o "è stata colpa sua", sostenendo che fossero state le ragazze con i loro vestiti o i modi provocanti ad aver reso inevitabile il loro comportamento, e che quindi ciò che hanno fatto è del tutto naturale. Questo ricorda molto i casi di violenza sulle donne che si verificavano qualche decennio fa in Europa, e a queste si risponde con le stesse critiche: gli uomini non sono spinti da alcuna forza di natura cui sia loro impossibile resistere, tali giustificazioni sono assurde ed inammissibili.

Un mero aggravamento della punibilità del reato non basterà certo a dare una svolta rilevante sulla questione; perché si abbia una riduzione significativa del numero degli individui colpevoli di un dato reato, non è sufficiente l'introduzione di pene più gravi per quel dato reato, ma è necessario intraprendere misure perché ci sia maggior possibilità che i colpevoli vengano giudicati in quanto autori di un atto riprovevole. In altre parole, l'elemento di deterrenza non è l'aggravamento delle pene, ma il fatto che il reato commesso non goda di una copertura sociale, non avvenga cioè nell'indifferenza della società.

Inoltre è da considerare che con la recente corsa verso lo sviluppo economico, la condizione delle donne indiane si è diversificata, prendendo direzioni diverse: l'educazione, e di conseguenza l'emancipazione, ha assunto una dimensione sempre più rilevante. Sostenere che le indiane sono sempre in un ruolo di subordinazione o sottomissione, sarebbe un errore gravissimo. In India la scuola primaria, fino all'ottavo anno di studio, è gratuita, nonché obbligatoria. Secondo i dati forniti dall'Unesco, la percentuale di ragazze che frequentano la scuola primaria eguaglia quasi quella dei ragazzi, considerando sia le zone urbane che quelle rurali.

Non solo l'economia, ma anche la società, e quindi la mentalità, si proietta verso la modernizzazione, e assume forme dinamiche. Ci sono sempre più donne nel mondo del commercio, della scienza e della politica, ambiti che erano tradizionalmente attribuiti agli uomini. Si può affermare che sia in atto un tendenziale superamento della distinzione tra uomini e donne, soprattutto nelle grandi città, e che i valori della famiglia patriarcale siano sempre meno condivisi.

Le mobilitazioni di massa seguite a questo e ai successivi episodi di violenza impongono la nascita nella società indiana di comitati e associazioni per la difesa della donna e dei suoi diritti che rappresentano un presidio e insieme una speranza di una sempre maggiore crescita della coscienza in modo che le tradizioni non violente di tanta parte della cultura indiana assumano finalmente le sembianze della donna.

Sadia Tuli

Cosa c'è di nuovo...

Il 5 aprile altre tre vittime della crisi economica e sociale si sono aggiunte al lungo elenco di morti che si verificano ovunque nel paese. A non fare passare inosservato l'evento non è stato solo il numero delle vittime ma le modalità con le quali esse hanno scelto la morte.

Il fatto è avvenuto in un distretto una volta ricco, dove il lavoro non mancava, ma dove da tempo le strutture di solidarietà e difesa sociale sono in crisi. Perciò la morte di queste persone è una sconfitta soprattutto per quelli come noi che cercano di svolgere un'azione da militanti della lotta di classe, ma non riescono a offrire un'alternativa concreta, una speranza di riscatto a chi ha bisogno, a garantire livelli di organizzazione collettiva di opposizione al capitale, a sviluppare un tessuto organizzativo adeguato delle condizioni di vita di chi ha bisogno.

La drammaticità delle condizioni di povertà e di miseria è destinata a crescere ancora se non viene fermata riappropriandoci di spazi di gestione della nostra vita e rivendicando interventi rapidi di solidarietà sociale.

Stiamo accettando supinamente la reintroduzione non solo della prigione per debiti ma addirittura la punizione della povertà con la pena di morte.

Dobbiamo mobilitarci.

- a) Il divieto per banche e speculatori di impossessarsi della casa di abitazione va imposto per legge.
- b) Un salario minimo è necessario per tutti.
- c) L'accesso a usufruire dei pasti deve essere assicurato dai poteri pubblici e non da attività caritatevoli, anche ricorrendo alle strutture mobili della protezione civile: siamo di fronte a un'emergenza, a un disastro sociale.

La nostra è una proposta minima di emergenza sociale; dobbiamo impegnarci ovunque, utilizzando ogni spazio possibile.

L'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia

